

Obama: un terrorista di casa nostra

La rabbia dei gay: noi discriminati

> "Il killer di Orlando lupo solitario ispirato dall'Is e indottrinato sul web". Trump attacca: chiudere l'ingresso ai musulmani

DAL NOSTRO INVIATO

FEDERICO RAMPINI

È ANGOSCIANTE, non so più nulla di lui». Maria Arocho cerca il cugino, Martin Torres: era al Pulse Club.

ORLANDO

A PAGINA 2

SERVIZI DA PAGINA 3 A PAGINA 9

Orlando, pianto e rabbia

“Noi gay, discriminati anche in questa tragedia”

Con i parenti delle vittime della strage al Pulse Club Bufera sulle donazioni di sangue vietate

Difficile avere notizie per chi ha legami familiari “non tradizionali” con i feriti

“Ma non chiedete a noi omosessuali di odiare le persone di religione islamica”

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO RAMPINI

È ANGOSCIANTE, non so più nulla di lui da due giorni, chiamo continuamente il suo numero e scatta sempre la segreteria telefonica. Per pietà, qualcuno mi dica dov'è». Maria Arocho ancora cerca disperatamente suo cugino, Martin Torres: era dentro il Pulse Club in quelle tre ore atroci, iniziate alle due del mattino di domenica con l'irruzione di Omar Mateen, finite alle cinque del mattino dopo la strage e il blitz delle teste di cuoio. Vivo? Morto? “Solo” ferito? Maria Arocho soffre, si dispera, non nasconde la rabbia per la lentezza con cui polizia e ospedali distillano notizie. Per il ventenne Andy Moss è peggio: all'ospedale non ha titolo per rivolgersi. Lui è un sopravvissuto, fuggito per miracolo, ma ha perso di vista Chris Summer: «È il mio migliore amico e non so dove sia finito. All'ospedale non mi ci lasciano andare. A me non rispondono. Vorrei svegliarmi da questo

incubo atroce, scoprire che non è accaduto».

Dopo lo shock tremendo della carneficina, lunedì è il giorno in cui la comunità gay di Orlando comincia a ritrovare la voce: per piangere quei 49 morti, per elaborare il lutto, per esprimere l'esasperazione di chi non capisce tanta ferocia. E in mezzo alla solidarietà collettiva, ogni tanto riaffiora un dolore aggiuntivo, per non essere trattati come gli altri. Carlos Guillermo Smith denuncia: «Anche in questa tragedia ci tocca riscoprire la discriminazione». Due umiliazioni assurde: l'Orlando Region Medical Center nelle prime ore dopo il massacro respingeva i donatori di sangue gay; o rifiutava notizie a chi non aveva titoli di parentela “tradizionali”. Lentezza anche nell'identificare le vittime. O i 29 feriti ancora negli ospedali, tra cui cinque gravi, tutti con molteplici ferite dalle raffiche di spari. Come Jillian Amador, un braccio tagliato da una scheggia di vetro, e tutte le altre ferite che non si vedono: «Ormai avrò sempre paura di uscire. Ho negli occhi solo quegli istanti



di panico nel Pulse Club, il fuggi fuggi, le persone che ho calpestato nella ressa. Ho attacchi di ansia continui, sento ancora quel rumore di spari, come fuochi d'artificio».

Gran parte della comunità gay di Orlando domenica sera si è raccolta alla veglia notturna di lutto, preghiera e solidarietà al Lake Eola Park. Sull'acqua del laghetto hanno lasciato tante piccole candele come le anime dei morti, galleggiano ancora nonostante una pioggerellina notturna. Lunedì sera si sono ritrovati per altre veglie: alla cattedrale Saint James, all'American Muslim Community con gli islamici, al Dr. Phillips Performing Arts Center. Non possono invece arrivare fino al Pulse Club, al 946 della North Mills Avenue, ancora transennato dall'Fbi e dalla polizia scientifica. La proprietaria del locale, l'italo-americana Barbara Poma che lo fondò in memoria del fratello morto di Aids, lo chiama «un luogo di amore e di tolleranza», è anche lei stremata dallo shock, ma commossa per «le risposte di affetto da tutta l'America, i due milioni di donazioni affluite in poche ore per aiutare i familiari delle vittime». Sarah Kate Ellis, militante dell'organizzazione gay Glaad, dice di Pulse: «Non era solo un locale per divertirsi, era un luogo dove ci siamo organizzati. L'attacco ci è andato dritto al cuore, ci è stata tolta ogni sicurezza». Linda Clifford, una cantante rhythm&blues che era una habituée del Pulse Club, ne parla così: «Tutta la mia carriera l'ho passata in questa comunità gay, insieme abbiamo cantato e pianto durante l'epidemia di Aids. Ora quell'uomo mi ha ucciso i miei bambini, è una strage di ventenni che potevano diventare i nostri medici, i nostri inventori, i presidenti del futuro».

Patty Sheehan è la prima consigliera comunale di Orlando apertamente lesbica, anche lei ricorda «quando la mia gente era decimata dall'Aids: e ora viene bersagliata dall'o-

dio». Lei però vede anche qualcosa di positivo nella reazione collettiva, la conferma che i gay sono meno isolati: «Veglie funebri ce ne sono state in ogni città d'America, tante persone a prescindere dall'orientamento sessuale hanno voluto mettere alla finestra la nostra bandiera arcobaleno». La Sheehan è riuscita, almeno a Orlando, a far levare il divieto di donazione di sangue che colpiva molti gay. «La solidarietà è stata straordinaria, 5.300 donatori solo domenica, qui a Orlando».

Non un coro unanime. Sul giornale locale, *Orlando Sentinel*, un blogger che si nasconde dietro lo pseudonimo Arizonabil ha scritto «Pulse Club un luogo di amore e tolleranza? Sciocchezze: semmai un luogo di droghe e sesso deviato». C'è un disagio che trapela in mezzo agli omaggi dovuti, alla solidarietà retorica. Corey Lions, che dirige l'ong Impulse Group, vuole che la tragedia di Orlando venga vista in un contesto americano che non è tutto all'insegna delle tolleranze: «Se questa volta c'è all'origine della violenza un legame con la religione islamista, altre volte la nostra comunità fu terrorizzata con ideologie diverse. Non illudiamoci che l'America sia tutta cambiata. Noi gay siamo segregati in alcune isole felici sulle due coste, a New York e Orlando, a San Francisco e Los Angeles, ma nell'America di mezzo c'è ancora tanto odio».

Per un altro militante locale dei diritti gay, Carlos Guillermo Smith del gruppo Equality Florida, c'è una trappola in cui non bisogna cadere, è quella che ... già preparato Donald Trump: «Adesso nessuno conti su di noi per partecipare a qualche crociata anti-islamica. Dopo la strage del 12 giugno dovremo lottare ancora più di prima contro l'intolleranza, la discriminazione e l'odio che prendono di mira tutt'e due le nostre comunità».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

INFRANCIA

CRITICHE A HOLLANDE

C'è polemica in Francia per le dichiarazioni del presidente francese dopo la strage di Orlando. Hollande non ha parlato nelle sue prime dichiarazioni di "attacco omofobo" ma solo di "attacco terrorista". Poi si è corretto, ma il problema della definizione della strage è stato ripreso anche in un pezzo sul quotidiano *Le Monde* che ha sottolineato come molti siti e giornali non abbiano messo l'omofobia nei titoli